

## MILLE CALCI... MILLE PUGNI...

*Il mito dell'invincibilità passa attraverso prove estreme.*

*La certezza di possedere il crisma della verità produce la scrupolosa e ostinata conservazione di un metodo.*

*Qualunque metodo si autoalimenta e rafforza con la costante e programmata reiterazione di se stesso.*

*L'evoluzione e il cambiamento sono destabilizzanti e contrari al raggiungimento dell'obbiettivo.*

*L'obbiettivo primario consiste nel garantire la sopravvivenza della peculiarità del metodo.*

*La sopravvivenza di un metodo si basa su questo fondamentale principio dogmatico.*

*Il dogma, in quanto tale, garantisce al metodo l'immunità dalle contaminazioni modernizzatrici e dalle devianti spinte progressiste.*

*Gli errori interpretativi, ancorché minimi, rientrano tra i normali rischi di "trasmissione" del metodo, per sua precipua natura, destinato a superare i confini del tempo.*

*Il puntiglioso rispetto delle tradizioni ritualistiche favorisce il suo processo di affermazione omologandone permanentemente la rigida struttura metodologica .*

(tratto da "Massa e Potere" di Elias Canetti)

Uno degli elementi mitologici tipici della storia del Karate datato anni 60, riguarda soprattutto la durezza quasi sovrumana degli allenamenti cui venivano sottoposti gli ignari praticanti di quegli anni. Buona parte di chi ha raggiunto un'età compresa tra i cinquanta e sessant'anni e cinga ai suoi fianchi la logora quanto gloriosa cintura nera conquistata a suon di cazzotti in quell'epico periodo, molto probabilmente non si farà sfuggire l'occasione di raccontare, con studiato tono drammatico e altrettanto malcelato compiacimento, il famoso episodio *dei mille calci e dei mille pugni* (versioni più attenuate del medesimo fatto, riducono a cinquecento i pugni e calci sferrati nel vuoto durante quel faticoso allenamento). Stando alle disparate testimonianze raccolte da "chi c'era" quella torrida mattina di agosto a Milano nel piccolo e spartano Dojo di via Piacenza, avrebbero dovuto allenarsi contemporaneamente per lo meno un centinaio di persone, oltre naturalmente alla solenne presenza dei Maestri Kase e Shirai. Se consideriamo che la pedana allora utilizzabile non superava la modesta misura di 50 metri quadri, salta agli occhi come qualche cosa non torni. E' vero che esperienze del genere si sono ripetute in altre occasioni, in altri luoghi, in diverse circostanze e con diversi adepti, ma non sfugge come il tramandarsi di taluni atti, ancorché particolarmente eclatanti, con lo scorrere del tempo e il progressivo deformarsi della memoria, si arricchiscano sempre più di nuovi particolari e convinti protagonisti.

Sta di fatto che quella mattina, rinchiuso nel Dojo in compagnia di pochissimi e selezionati atleti, tra cui alcuni dal nome quasi leggendario come Luciano Parisi,

Bruno Baleotti, e il “terribile” Ennio Falsoni, io ero lì. Lungi da me cercare di ammantare di orgogliosa eroicità gli accadimenti di quell’evento nei confronti del quale, tra l’altro, serbo il ricordo di sensazioni e sentimenti contrastanti. Inoltre sono convinto, come scrisse qualcuno, che *non esistono gli eroi ma solo imprese eroiche, che uomini comuni, sono costretti dalla sorte a compiere*. Ed in effetti era l’inevitabile sorte di chi a quell’epoca, per motivi diversi e con diversa fortuna, intraprendeva l’affascinante ed esoterica via del karate, quella di ritrovarsi a dover fronteggiare prove estreme che ora sarebbero bollate come prive di senso, deteriori esibizioni di puro fanatismo, sorta di esaltata performance di menti malate. Però! Però... non me ne vogliano i convinti e un po’ scandalizzati sostenitori di questa tesi, animato dal sereno tentativo di comprendere, vi proporrò di calarvi assieme a me nel profondo e complesso contesto psico-culturale che influenzò mente e corpo dei praticanti del tempo (nonché per molti di loro le successive fondamentali scelte di vita) e che, una volta analizzato dall’interno, potrebbe rendere plausibili se non addirittura apprezzabili talune forme comportamentali oggi considerate assurde e pericolose, come tutte le esasperazioni. Né per questo intenderò schierarmi dalla parte di quei maestri (pochi per fortuna) che perseverano imperterriti a proporre ai loro malcapitati allievi solo lezioni estenuanti, con la ferma convinzione che il tanto ambito e decantato “miglioramento individuale” debba necessariamente passare per strade impervie, con l’ottusa fissazione che quando l’allenamento non ti costringe a sputare sangue, non è un vero allenamento.

Come ben sappiamo, salvo l’origine riconducibile alla rurale isola di Okinawa (per sei secoli pacificamente colonizzata dal fastoso impero cinese), il Karate (quello tuttora praticato) si è formato culturalmente e tecnicamente in Giappone e giapponesi erano i maestri che agli inizi degli anni 60, come veri e propri missionari, partirono alla volta dell’occidente (peraltro non nuovo a farsi volentieri sedurre da esotismi di vario genere) con il preciso scopo di divulgare l’arte di cui, ancorché molto giovani, già incarnavano lo spirito. E non dimentichiamo che il Giappone era conosciuto soprattutto come la terra del duro medioevo samurai, dei piloti kamikaze dell’ultima guerra mondiale, del teatrale harakiri di Yukio Mishima, nonché patria di misteriose e letali arti di combattimento a mano nuda, i cui primi libri e filmati in bianco e nero giunti in Italia, mostravano spesse tegole e coriacee tavolette di legno ed enormi blocchi di ghiaccio, frantumarsi sotto i colpi del taglio della mano o punta delle dita o del gomito o del tallone e addirittura del solo utilizzo della testa.

Quando il giovane Hiroshi Shirai approdò a Milano era un ventottenne appena uscito trionfatore dai campionati giapponesi nella specialità del kumite battendo in finale, con un fulminante mai-geri, il grintoso e potentissimo Enoeda. Non parlava italiano, sguardo impenetrabile, sorriso inesistente. La tecnica perfetta, l’impressionante velocità e precisione con cui sferrava calci e pugni, nonché la sconcertante durezza degli allenamenti e l’irresistibile carisma, creò ben presto attorno alla sua persona, la fama e il fascino che tuttora la circonda. Non credo desti meraviglia come tale figura abbia potuto incidere (nel bene e nel male) sulla mentalità della crescente moltitudine di allievi che si alternavano alle sue lezioni. Ma i semi attecchiscono là dove il terreno è fertile. Mi pare quindi evidente come il “terreno” specifico di quel

particolare periodo storico, si sia dimostrato adattissimo ad accettare e poi assorbire gli aspetti più estremi e a tratti incomprensibili di una cultura geograficamente tanto distante e psicologicamente così diversa per non dire aliena alla nostra. Due volte la settimana partivamo da Bologna alle 6 del mattino, con tutti i tempi e con ogni mezzo, per raggiungere la grigia e trafficata Milano e, alle 10 in punto, iniziare l'allenamento col Maestro. L'impegno è proseguito parecchi anni e per parecchi anni il mio cuore è sobbalzato e le budella si sono contorte all'idea di quello che di lì a poco mi avrebbe atteso. Gli episodi da raccontare sarebbero tanti così come tante sono state le volte in cui mi sono chiesto cosa mi spingesse a continuare. I miei compagni di quell'avventura possono comprendermi perché anch'essi, come me, hanno conosciuto gli stessi stati d'animo, le stesse paure e la stessa cocciuta determinazione di non mollare. Troppe volte mi domando come sarei io adesso, e come la mia vita, se non avessi fatto certe esperienze. Un'altra persona... sì! Non so se migliore o peggiore, ma sicuramente oggi sarei un'altra persona. Mentre simile a un replicante disabile, senza più saliva nella bocca, con le braccia e le gambe dure come tronchi e le piaghe sotto i piedi che insanguinavano il Tatami, proseguivo l'allenamento, io non smettevo di ripetermi che no... no... mai avrei sottoposto i miei allievi a quel supplizio... no...mai li avrei costretti a quell'estenuante prova di forza, mai li avrei indotti a quella perversa esibizione di tenacia.

E così è stato. Nessuno sotto la mia guida, anche gli allievi più anziani, ha mai più vissuto sulla propria pelle

neppure la versione attenuata di quei drammatici momenti, quando non c'era solo l'immane fatica fisica con cui fare i conti, ma la subdola frustrazione psichica da dover controllare prima che qualche cosa di molto simile alla "follia" si impossessasse della mente. Ma attenzione! Proprio questo è il punto. Proprio qui si nascondono alcune risposte. Proprio questa parola "follia" che tanto ci spaventa, può fornire la spiegazione capace in parte di sciogliere i nostri dubbi.

Da che mondo è mondo l'uomo, attraverso le vie più disparate, cerca il superamento dei limiti imposti dalla natura a tutto il creato. L'uomo infatti, pur facendone parte, non si è mai rassegnato a sottostare alle sue leggi, tant'è che

molte cose un tempo apparentemente impossibili, oggi rientrano nella più scontata normalità, e ci stuferemmo di fare esempi comprovanti tale affermazione. Tutto ciò lo si deve ad una qualità, che sino a prova contraria gli animali non possiedono, ed è invece tipica della specie umana: parlo dell'immaginazione. Se un giorno un uomo guardando il cielo solcato solo dalle aquile non avesse immaginato di librarsi lassù, nulla, neppure un semplice aquilone, si sarebbe mai levato in volo. Se un giorno un uomo osservando dal basso l'agghiacciante maestosità di una montagna non avesse immaginato di poterne raggiungere la cima, oggi le più alte vette del mondo sarebbero ancora inviolate, e con esse le terre e i mari sconosciuti e i ghiacci eterni dei poli e l'infinito spazio gremito di stelle. Questo è l'uomo! Un folle che ha pensato di poter volare senza ali e inabissarsi nelle profondità marine senza branchie. Un pazzo che ha immaginato di scalare un "ottomila" senza ossigeno e di saltare più alto della gazzella e correre ancora più veloce del ghepardo. Quest'uomo, questo inguaribile folle, ha immaginato perfino di sconfiggere la morte. E lo ha fatto

nell'unico modo per lui possibile. Ha immaginato di possedere un'anima, e per lei ha immaginato un'altra vita oltre quella che sta vivendo, e per lei ha immaginato l'eternità.

Ecco cosa accomuna tutte le culture del mondo: la "follia" di immaginare il superamento di se stessi attraverso sfide estreme. Una scommessa continua contro le poco permeabili frontiere difensive erette dalla mente. Rammento una frase che, durante le nostre animate discussioni, il Maestro e amico Giuseppe Perlati soleva ripetermi: "...sono grato al M. Shirai perché sa come liberare la mia follia... sì... non si può praticare Karate senza conoscere la singolare dirompente potenza che essa è in grado di sprigionare". Ora, per quanto paradossali, credo di comprendere meglio il significato di quelle parole. Ora credo di capire meglio cosa, oltre ai muscoli, si stava rafforzando dietro quei mille calci e quei mille pugni.

Ogni mattina, mentre comincia a formarsi quel magico amalgama di ombre e luci che è l'alba, il parco in prossimità della mia abitazione si anima della sommessa presenza di un quieto gruppetto di uomini e donne. Si muovono lenti imitando i gesti del Maestro il quale pare aver trovato nelle sinuose forme del Tai-Chi l'equilibrio perfetto tra i movimenti del corpo e i sussulti dell'anima. Mentre li osservo ed istintivamente ne condivido la fluida gestualità, ho la sensazione di assistere ad un grande momento di pace. *Vuota la mente, rilassa i muscoli, allenta i nodi, segui il tuo respiro dentro le braccia, tra le dita delle mani, seguilo nel ventre prima di lasciarlo scorrere giù verso le gambe, e prima che imbeva la terra che tutti ci sostiene. Sciogli l'ansia che si insinua nella gola, aiutata a sfuggire attraverso i pori della pelle...*

Mi rivedo avvolto dalla luce cruda e vischiosa di quel ferragosto milanese, le pareti del Dojo sembrano trasudare la nostra stessa fatica, la gamba destra ormai ridotta ad unico groppo di acido lattico continua a sollevarsi pochi centimetri da terra nel tentativo di portare il suo millesimo mai-geri. La mente paralizzata in un unico pensiero cerca di abbandonare il corpo al suo disfacimento come se non volesse più appartenervi. Nello sguardo appannato e vuoto dei miei compagni riconosco il mio sguardo. Di tanto in tanto qualcuno alle mie spalle per darsi coraggio strilla il suo kiai al quale subito, simili a lupi braccati, fanno eco altre grida stridule, e rabbiose, o forse disperate...

Il contrasto coll'armonia rilasciata dagli esercizi ai quali ora sto assistendo è fin troppo evidente, quasi doloroso.

E allora? Allora occorre rifarsi al concetto originale di "metodo". Senza chiarire questo punto difficilmente ne verremo a capo o, peggio ancora, non faremo che dubitare della giustezza di un "metodo" a favore dell'altro e passeremo quel che resta della vita a spostarci dall'uno all'altro, e poi a un altro ancora, col rischio concreto di non comprenderne alcuno e diffidare di tutti. Un "metodo", è degno di avvalersi di tale nome, solo quando ha dimostrato di aver vinto la sua battaglia contro il tempo e di aver superato, pressoché indenne, epoche, tendenze, e volubili mode. Il fatto che un giorno ci indusse a seguire proprio quello piuttosto di altri (ancorché di diversa matrice culturale ed espressiva ma teso agli stessi obiettivi), come sempre, dipende dalle circostanze di continuo mutevoli e dall'ottusa sorte. Sfido chiunque a identificare con esattezza le cause di ciò che succede o a rintracciare le coincidenze di

ogni singolo avvenimento. Per molti di noi, in quei tempi confusi, è accaduto di credere a quello che stavamo facendo e, sorretti da una determinazione al limite della “follia”, abbiamo ritenuto fosse giusto fare ciò che facevamo.

Sì! L’inquietudine di quegli anni ci spingeva a tentare con ogni mezzo di aggiungere qualche cosa di grande alle nostre piccole vite. Qualche cosa che non si poteva comprare ma solo conquistare. Qualcosa che col pretesto di rafforzare il corpo si rivolgeva allo spirito.

Resta inteso che chiunque, al quale venisse unanimemente riconosciuta la genialità dell’innovatore e la grandezza del trascinatore, potrà dedicarsi allo studio e alla divulgazione di un nuovo “metodo” che *in secula seculorum* porterà il suo nome.

Ma questa, come si suole esclamare quando non si ha più nulla da dire, questa è un’altra storia.

***Ferdinando Balzarlo***

[Ferdbalz@tin.it](mailto:Ferdbalz@tin.it)

***Bo:27/09/04***